

Spettacoli

Arriva al cinema l'uragano «Aladdin»
Esce in 350 copie il nuovo cartoon
della Disney. È bello, divertente
ma con un difetto: non commuove

La lampada miliardaria di Aladino

Aladdin è da ieri in quasi tutti i cinema italiani: 107 copie che diventeranno 350 dal 9 dicembre. Un'autentica invasione (con il consueto seguito di gadgets, giocattoli, dischi, diari scolastici, merendine) per un titolo che in America ha totalizzato incassi da capogiro. E il film, com'è? Bello. Molto divertente, strepitoso nella caratterizzazione del Genio. Più comico - e meno patetico - della media Disney

ALBERTO CRESPI

La notizia, in fondo è la seguente: i cinema italiani in cui da ieri si può vedere Aladdin sono 107. Solo a Roma il film è in 11 sale, fra cui tradizionali cinema natalizi come l'Adriano, l'Empire, il Reale, il Barberini. A Milano sono solo 4 di cui due giganteschi (Manzoni e Orfeo) uno centralissimo (Odeon, sala 9) e l'ultimo iper-classico (il disneyano Nuovo Art). Dal 9 dicembre le copie in programmazione diventeranno 350, significa che quasi la metà dei cinema italiani, da qui a Natale, è di proprietà esclusiva della Walt Disney. Siamo alla replica di *Disney Park* il 1993 è l'anno dei dinosauri e dei geni (quelli che escono dalla lampada non quelli che hanno idee geniali).

Si sta esagerando? Si indubbiamente si sta esagerando. Di fronte a simili cifre il giudizio sul film - che è molto bello - cambia subito - e passa in un modo piano - «Aladdin» sarebbe come fare a *carzoni* con un Tirannosaurus Rex. Tanto andate tutti a vederlo più e più volte, trascinate dai vostri figlioli o dal fanciullo che è in voi. E, ereditateci uscite soddisfatti. Ormai la Walt Disney è una garanzia della *Sirenetta* in poi sta sfornando un gioiello dopo l'altro. Ciò non toglie che 350 copie sono un delirio. Una vera e propria *task force* una «bomba intelligente» lanciata sull'overcrowding cinematografico italiano e possiede la metafora guerresca a visto che all'uscita del film le associazioni arabe di America hanno protestato per il sottile razzismo presente, a sentir

lo in alcune sequenze. Le considerazioni merceologiche ed etnografiche non debbono naturalmente distogliere dal film in sé. Che è molto divertente. Il marchio di fabbrica del resto è inequivocabile: la regia è di John Musker e Ron Clements, ovvero la coppia della *Sirenetta* (e qui c'è un «cammeo» lungo tre secondi del mitico granchio Sebastian aguzzato gli occhi se volete vederlo) le musiche sono, nuovamente di Alan Menken, di Tim Rice e del compianto Howard Ashman e hanno vinto la solita vagonata di Oscar. L'edizione italiana è stata realizzata con grande cura e Gigi Proietti è in tutto e per tutto degno di Robin Williams nel pittoresco doppiaggio del Genio, anche altre voci (Aladino di Massimiliano Alto, il Jafar di Massimo Corvo) sono degne della tradizione riverita come sempre dalla direzione di Roy De la Ozardis.

I crediti di *Aladdin* lunghissimi (in questi film il gioco di squadra di tecnici disegnatori esperti di computer è fondamentale) diventano un po' ridicoli alla voce «sceneggiatura» (4 nomi) e «storia» (addirittura 16 nomi!). Ma dove di volta è la sceneggiatura? La storia di Aladino la conoscete tutti e un povero ladruccio che un bel giorno trova la lampada fatata e il nuovo Aladino esce un genio. Aladino espone tre desideri: diventa un principe e sposa la figlia del sultano. Questa è la fiaba e questo è il film. E allora?

E allora perdonateci facciamolo per un momento i critici

«C'è la marcia dei nomi di *Biancaneve*, la filastroca dei *Tre porcellini*, la ninna nanna di *Dumbo* piccolo elefantino dalle orecchie troppo grandi. Mary Poppins che canta *A spoonful of sugar (Basta un poco di zucchero, e la pillola va giù)*, e Maurice Chevalier che presta la sua voce agli *Aristogatti*. «Non lo avrei fatto per nessun altro - dichiarava all'epoca - per nessuna cifra tranne che per l'onore di dimostrare il mio affetto e la mia ammirazione per il solo e unico Walt Disney naturalmente. Disney che imperverna nei cinema con *Aladdin* ma anche nei negozi di dischi, con un bel cofanetto che la Sony si appresta a pubblicare pensando ovviamente al Natale vicino *The Music of Disney: A Legacy in Song* raccoglie in tre compact tutta la musica, dai cartoni animati agli special tv. Una chicca per collezionisti: ancor più che una strenna per bambini da mettere accanto a *Stay awake*, bellissima

antologia di qualche anno fa con canzoni Disney rifatte da musicisti come Tom Waits e Michael Stipe. C'è tutto, fino a *La bella e la bestia* mancano solo, per ovvie ragioni di tempo e di mercato, le canzoni di *Aladdin*, appena uscite nella versione italiana. Sono 78 brani, riprodotti nella versione originale mono o stereo e cronologicamente suddivisi nei tre compact. Il primo comprende le musiche del film di animazione dal 1928 al 1963 il secondo quelle che vanno dal 64 al 91, mentre il terzo contiene musiche dai film, dai programmi tv e dai parchi Disneyland. Come per ogni antologia che si rispetti non manca qualche inedito: sei per la precisione, affiancati da 17 pezzi «rari». Il tutto completato da un volume di 60 pagine, patinato, coloratissimo e ricco di immagini, con un'ampia biografia storica curata da David Fisher.

Ma insomma, ci chiederete perché è bello questo *Aladdin*? Semplice quando l'eroe entra nella caverna fatata, e trova la lampada inizia un altro film. Aladino incontra prima un tappeto volante, realizzato al computer che è semplicemente meraviglioso un oggetto che diventa un vero e proprio carattere. E poi arriva il Genio che è un furbo o di fila di trasformazioni di battute di trovate forse - tenetevi forte - il più divertente ubacante travolgente personaggio di tutta la storia della Disney. Alla fine si esce dal cinema ricordando solo lui e la funambolica prova di Gigi Proietti che gli dà voce imitando persino Sandro Ciotti. *Aladdin* è un film che va al di là della fiaba originale per reinventarla in uno show che ricorda più le luci di Broadway che la storia di Hollywood. È un pezzo di bravura (del Genio) che rimuove il patetico e privilegia il comico. Fa molto ridere. Non fa mai piangere. Il che per un film Disney è tutto sommato un piccolo difetto.

Ma insomma, ci chiederete perché è bello questo *Aladdin*? Semplice quando l'eroe entra nella caverna fatata, e trova la lampada inizia un altro film. Aladino incontra prima un tappeto volante, realizzato al computer che è semplicemente meraviglioso un oggetto che diventa un vero e proprio carattere. E poi arriva il Genio che è un furbo o di fila di trasformazioni di battute di trovate forse - tenetevi forte - il più divertente ubacante travolgente personaggio di tutta la storia della Disney. Alla fine si esce dal cinema ricordando solo lui e la funambolica prova di Gigi Proietti che gli dà voce imitando persino Sandro Ciotti. *Aladdin* è un film che va al di là della fiaba originale per reinventarla in uno show che ricorda più le luci di Broadway che la storia di Hollywood. È un pezzo di bravura (del Genio) che rimuove il patetico e privilegia il comico. Fa molto ridere. Non fa mai piangere. Il che per un film Disney è tutto sommato un piccolo difetto.

«Embargos»:
un recital
e un disco
per Moscato

RI GIUGO CALABRITA. Quinta e sesto
ni poetic brani di teatro. S'intitola *Embargos*
il recital di Enzo Moscato che
debutta questa sera al Teatro Regina
Margherita di Reggio Calabria. Uno
spettacolo dove l'autore-attore-regista
napoletano presenta al pubblico il suo
disco *Embargos* appunto appena
uscito. Drammaturgo fra i più noti della

scena teatrale contemporanea (auto
re fra i molti del prematissimo *Rasoi*
realizzato da Teatri Uniti). Moscato
non è certo nuovo al mondo della can
zone. Il suo lp comprende sette canzo
ni scritte da lui alcuni «evergreen» della
musica napoletana. Il recital sarà poi ri
preso in gennaio al Piccolo di Milano.



Amos Gitai

Amos Gitai
«La mia arte
contro
il fascismo»

DALLA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. Amos Gitai è per
meta già sul treno che lo por
rà a Napoli. Il regista israeliano
si è fermato a Firenze solo per
poche ore, giusto il tempo di
presentare al festival dei Popoli
Dans la vallée de la Wupper, un
documentario che ricostruisce
la brutale uccisione da parte di
due naziskin di un uomo che si
è proclamato «mezzo ebreo»
(e l'accento viene ironica
mente posto sul «mezzo»).
Gitai sta ora andando a girare
un film sul ballottaggio che vede
contrapposti Antonio Bassolino
e la nipote del duce, un
«acronimo» che è diventato
improvvisamente reale. Sulla
strada per Napoli si fermerà a
Roma dove ha in programma
un incontro con Enrico Ghezzi
che si sta interessando del film
per un'eventuale coproduzione
da parte di Rai3. Fa un
«strano effetto» venire Gitai a par
lare di Fini della Mussolini dei
televisioni e di Forattini come
se venisse da sempre in Italia.
«Sì, attraversando l'Europa
per girare dei film laddove riem
gono gli spettri del fascismo
dell'antisemitismo e della
persecuzione razziale», ci spie
ga il regista che due anni fa ha
vinto proprio il festival dei Popoli
con un film sull'esperti
mento di una comunità mista
israeliano-palestinese.

Perché ha scelto Napoli e
non Roma?

Preferisco le situazioni più piccole e più marginali. Napoli è già troppo grande per me ma sempre meglio di Roma. Credo che i piccoli incidenti siano più significativi. Mi interessa la «banalità del male» come diceva Hannah Arendt. Quando si ha a che fare con dei fenomeni grandi è più utile analizzare i microcosmi. Parlare in generale è rischioso.

In questa sua decisione pesa anche il fatto che Alessandra Mussolini è la nipote del duce?

Indubbiamente. Ma in un momento in cui diventa difficile mettere in correlazione la forma e i contenuti - vedi Fini con il suo aspetto elegante e tranquillo - mi serviva un personaggio che avesse una valenza anche dal punto di vista visivo. Alessandra Mussolini è simile a Le Pen il suo fascismo traspare dall'aggressività dei modi e della mimica. È più facile identificarlo perché è brutale e volgare.

Lei è israeliano, anche se vive da molti anni a Parigi. Come vede la situazione europea?

Posso dire che nei registi della «periferia» dell'Africa o del Medio Oriente dovremmo lanciare una sfida all'Europa. Finora ci è stato chiesto di raccontare i nostri paesi di origine per soddisfare un desiderio di esotismo europeo. Oggi invece siamo noi che vogliamo guardare all'Europa e contribuire con la nostra visione alla riflessione in atto.

Trova allarmante quello che vede?

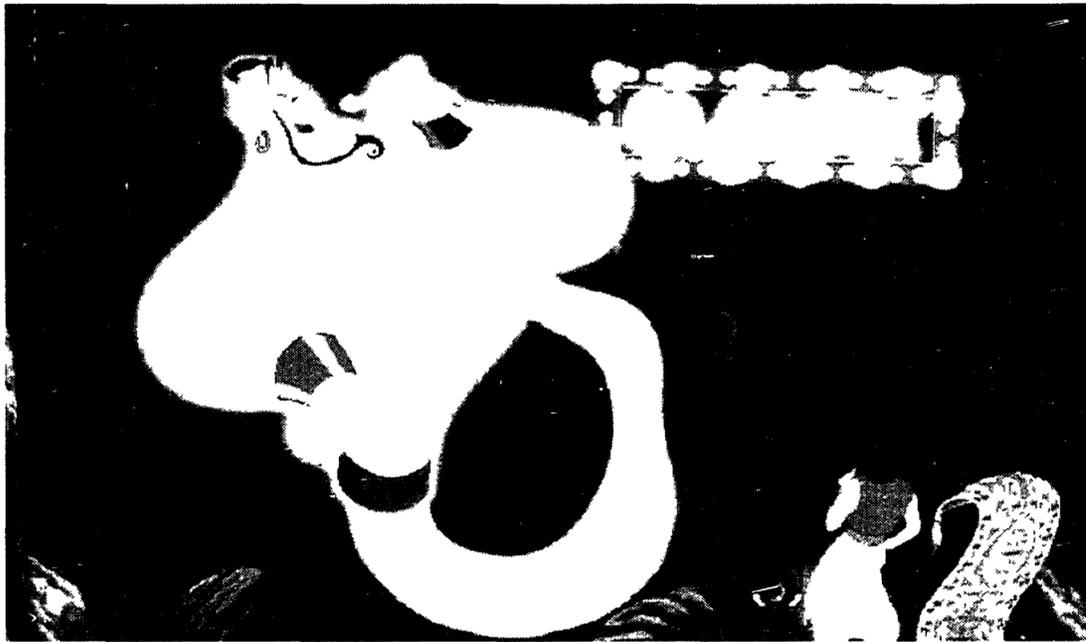
Purtroppo si stanno dimenticando gli orrori della seconda guerra mondiale. Dopo la caduta del muro di Berlino si è innescato un processo revisionista molto pericoloso.

Quale deve essere il ruolo di chi fa cinema?

In passato ho fatto della fiction ma penso che in questo momento di emergenza non sia più etico. Oggi il cinema deve interpretare la realtà. La cinema critica dà il permesso di fermare la gente per strada e di fare domande. Bisogna tornare a cinema di Rossellini.

Lei pensa che i cineasti di oggi siano sensibili a questo discorso?

Posso parlare della situazione francese che conosco abbastanza bene. Si fanno essenzialmente due tipi di film o grandi opere in cui prevale lo spirito estetico o piccolo opere molto intimiste. Manca un terzo gruppo che si preoccupi di allargare l'orizzonte. Non possiamo pretendere oggi di tornare all'ingenuità degli inizi del cinema ma dobbiamo tornare a puntare al presente.



«C'è la marcia dei nomi di *Biancaneve*, la filastroca dei *Tre porcellini*, la ninna nanna di *Dumbo* piccolo elefantino dalle orecchie troppo grandi. Mary Poppins che canta *A spoonful of sugar (Basta un poco di zucchero, e la pillola va giù)*, e Maurice Chevalier che presta la sua voce agli *Aristogatti*. «Non lo avrei fatto per nessun altro - dichiarava all'epoca - per nessuna cifra tranne che per l'onore di dimostrare il mio affetto e la mia ammirazione per il solo e unico Walt Disney naturalmente. Disney che imperverna nei cinema con *Aladdin* ma anche nei negozi di dischi, con un bel cofanetto che la Sony si appresta a pubblicare pensando ovviamente al Natale vicino *The Music of Disney: A Legacy in Song* raccoglie in tre compact tutta la musica, dai cartoni animati agli special tv. Una chicca per collezionisti: ancor più che una strenna per bambini da mettere accanto a *Stay awake*, bellissima

E in tre cd
tutta
la musica
di zio Walt

le musiche del film di animazione dal 1928 al 1963 il secondo quelle che vanno dal 64 al 91, mentre il terzo contiene musiche dai film, dai programmi tv e dai parchi Disneyland. Come per ogni antologia che si rispetti non manca qualche inedito: sei per la precisione, affiancati da 17 pezzi «rari». Il tutto completato da un volume di 60 pagine, patinato, coloratissimo e ricco di immagini, con un'ampia biografia storica curata da David Fisher.

Qui sopra un'immagine di «Aladdin»
il nuovo cartoon della Walt Disney da ieri
nei cinema. Sotto Gigi Proietti
che ha doppiato il personaggio del Genio



«A me gli occhi, Genio» Le mille voci di Gigi Proietti

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Il Genio? Ancora lui?». Luigi Proietti non si capacita. Da giorni lo «artassano» di telefonate e interviste per sapere da dove ha tirato fuori tutte quelle strepitose voci. E lui infatti il doppiatore italiano del Genio blu di *Aladdin* il nuovo Walt Disney destinato a sbaragliare record e botteghini, appena uscito anche sui nostri schermi. «Il fatto è che questo doppiaggio l'ho fatto a luglio, me ne ero quasi dimenticato. Mai avrei pensato che destasse tutto questo scalpore. E invece - invece - è stato applauditissimo un paio di settimane fa, all'anteprima per la stampa del film e la Walt Disney lo ha ricoperto di lodi.

D'altra parte, così come fu chiamato a dare la sua voce a Dustin Hoffman in un film dal doppiaggio sin copato come *Levi*, poteva essere solo un attore piratino e versatile come Proietti a cimentarsi con la sfida lanciata dal Genio - il personaggio più coinvolgente del film, un tramutato dal sorriso disarmante capace di trasformarsi in Schwarzenegger, Nicholson o Groucho Marx - come lo presenta ai suoi lettori l'ultimo numero di *Topolino*. «La parte più difficile del lavoro è stato proprio questo aspetto del Genio che assume «sembianze innumerevoli. In America Robin Williams che lo ha doppiato ha avuto gioco facile imitando le voci di tanti famosi personaggi del cinema e della televisione. Da noi, poiché non sono un imitatore e tutti gli «imitabili» italiani sono inquisiti il difficile è stato proprio trovare le persone adatte facilmente riconoscibili anche al nostro pubblico. Così a parte una frase in cui mi sono ispirato a Sandro Ciotti ho optato per delle voci di fantasia».

Appena l'ha visto sullo schermo Proietti ha pensato ad una voce «grossa e buona» adatta alla figura pacioccona del personaggio. «Ma certo è stato davvero uno slalom vocale, se pensate che a un certo punto il Genio diventa una zanzara». E il momento più difficile? «La prima canzone. *A friend like me* quando il Genio si presenta all'amico Aladino. Lì da sfoggio delle sue qualità e si trasforma in un sarto, un cameriere, un caffettiera e un manager della boxe - un francese.

«Ma» - dice sorridente - «Per restare coerente con quella mia scelta ho fatto molte rineunce. Visconti mi aveva cercato per il ruolo che fu della Cardinale nel *Gattopardo*. E tanti registi mi hanno continuato a cercare. In ultimo un che la Rai per la *Piovra* ma è andata così. Oggi però ci si provano se un grande regista magari in grado di vincere un Oscar mi proponesse un personaggio di grande temperamento allora. Certo non tornerei per farmi dire «ma come ha aspettato 35 anni. Era meglio se restava a casa!».

Intervista con la Allasio, ospite del Festival del cinema italiano. «Quando vedo i miei film spengo la tv...»

Povera no, bella sì. Amarcord Marisa

Vi ricordate Marisa Allasio, protagonista del cinema anni 50, sparita dopo il matrimonio col conte? Eccola di nuovo, trasformata ormai in una elegante signora ospite del Festival del cinema italiano in corso a Roma. Tanti ricordi e pure una smentita sul tanto scritto ne *L'avventurosa storia del cinema italiano*, in cui si parla di lei come della fidanzata del regista Lucio Fulci. «Ma io non sono neanche chi sia!»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Mi sento un po' come quei vecchi mobili messi in soffitta che col passare degli anni vengono rispolverati prima di metterli in commercio o alla fine si mettono in bella mostra nel salotto buono». Marisa Allasio proprio non riesce a capacitarsi dell'interesse che oggi si sta manifestando per la produzione cinematografica degli anni Cinquanta quel film ne cosiddetto del «neorealismo» di cui lei è stata una delle protagoniste. Tanto più «rovandosi nuovamente sotto i luci fotografici al centro di

una conferenza stampa tutta per lei organizzata ieri al palazzo delle Esposizioni dove in corso il Festival del cinema italiano.

Amarcord narra capelli lunghi sempre bella e con la na in un po' trasognata. L'ex «Susanna tutta panna» è ormai una signora ultra cinquantenne tutta di dita alla famiglia e alle attività di volontariato dopo un breve passaggio in «politica» nel 66 come assessore comunale nel primo piccolamente dove abitava prima di stabilirsi a Roma. Della sua vita parla con toni pacati e va la

tamente rassegnati a cominciare prima di tutto dalla sua «scelta». Quella che allora - era sul finire degli anni Cinquanta - fece parlare tutte le cronache rosa. Il matrimonio con il conte Calvi di Bergoglio nipote di Vittorio Emanuele III per il quale rinunciò alla sua brillante carriera di star ingenua e al l'acqua e sapone. Una carriera fulminea di appena quattro anni e quindici film cominciata nel 54 con *Cuore di mamma* di Luigi Capuano, passata per il successore di *Povera ma bella* di Dino Risì nel 56 e terminata nel 58 con *Venezia la luna e tu* ancora di Dino Risì.

«Non ho rimpianti» racconta Marisa Allasio. «Ero molto innamorata e scelsi la famiglia e non solo perché il mio fu un matrimonio un po' parte oltre Anzi in casa Savoia continuai ad essere me stessa. Oggi cinema e matrimonio sono conciliabili ma allora era diverso il lavoro era massacrante e era molto spesso sfruttati e dunque si doveva scegliere. Così decisi di abbandonare. Del resto ero

molto giovane e immatura. L'anno anni di grande spensieratezza di gioia di divertimento. Io venivo da una famiglia della media borghesia papà era l'industriale della Lazio mia madre è stata la mia migliore amica era sempre con me anche sui set. E c'era un clima di grande «serenità» e di grande affetto». Ed è proprio grazie alla sua famiglia e alle amicizie dei suoi genitori che per caso sul primo set si trovò per caso sul primo set. «Tra gli amici che frequentavano la nostra casa - racconta - c'era anche Litterio Mattia giornalista ed ufficio stampa di spettacolo. Lui lui a convincere i miei che ero adatta per il cinema. Allora noi si facevano scuole tutto era mio professionale e anche più facile. E così per caso tentai e in breve fu il cinema a venire da me. Anche se oggi di quei film non ne salverei proprio nessuno. Erano francamente brutti. L'unico che quando mi trovavo con i miei due figli davanti alla tv se ne trasmettono qualcuno pre

fresco spegnere. Ma allora avevano cassetta e quello era importante».

E di quei tempi sono tantissimi i ricordi e gli aneddoti. Come quello del marzo di fiori che ricevette come unico compenso dal produttore Lombardo per il film che la rese celebre *Povera ma bella*. «Allora ero sotto contratto con Ponzì per uno stipendio poverissimo. Uscì fuori quest'occasione e lui prestata a Lombardo in quegli anni si facevano film a ripetizione. Ne giravo uno e in tanto studiavo un altro copione». E in quella grande catena di montaggio che erano gli studi cinematografici di Roma poteva anche capitare di essere catapultati da un set all'altro in aiuto - magari di un attore in difficoltà. Così come successe alla giovane Marisa che mentre stava girando *Le chiochiette* negli studi Ponzì De Laurentis fu mandata sul *Guerra e pace* di King Vidor a sostituire un'attrice in difficoltà perché non sapeva l'inglese. «Quando andai al cinema a ve

dere quel film - racconta l'attrice - e trovai il mio nome nei titoli rimasi molto stupita neanche mi ricordavo di quella partecina».

Oggi tutti questi ricordi confida di tenerli chiusi in uno scatolone. «Tante volte lo apro e ci ritrovo quei reggini a balconcino quel vestito rosso di *Povera ma bella* che fu la cenatura del Vaticano al manifesto del film perché giudicato troppo sexy. «Qualche nipotino? «Mah! - dice sorridente - Per restare coerente con quella mia scelta ho fatto molte rineunce. Visconti mi aveva cercato per il ruolo che fu della Cardinale nel *Gattopardo*. E tanti registi mi hanno continuato a cercare. In ultimo un che la Rai per la *Piovra* ma è andata così. Oggi però ci si provano se un grande regista magari in grado di vincere un Oscar mi proponesse un personaggio di grande temperamento allora. Certo non tornerei per farmi dire «ma come ha aspettato 35 anni. Era meglio se restava a casa!».



Marisa Allasio ai tempi di «Susanna tutta panna»